



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

Paola Parolari, *Culture, diritto, diritti. Diversità culturale e diritti fondamentali negli stati costituzionali di diritto*, Giappichelli, Torino, 2016, pp. 275

In quest'epoca di grandi migrazioni, di cui ogni giorno siamo testimoni – accendendo semplicemente la radio o sfogliando un giornale – la grande incognita o, forse, “la grande vittima” che prorompentemente emerge da queste acque torbide risulta essere l’ “identità”. Tale concetto appare oggi come mai al centro di ogni disamina politica e antropologica del sistema democratico occidentale, legata a doppio filo con il concetto di cultura. E proprio di fianco a questi due concetti primeggia la costante pretesa di tutelare i diritti fondamentali, quei diritti “occidentali” che rischiano però, tramite il loro “universalismo assimilazionista”, di annullare le differenze culturali proprie di quegli individui di cui dovrebbero garantire la protezione.

Ad intervenire in maniera incisiva sul tema è stata Paola Parolari nel libro qui in esame, in cui l’A. analizza il rapporto sussistente tra la tutela





anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

dei diritti fondamentali – nazionali ed internazionali – e le diversità culturali presenti negli stati costituzionali di diritto.

Passando in rassegna le recenti e varie dottrine antropologiche riguardanti le possibili definizioni del concetto di cultura, l'autrice decide di avvalersi delle teorie degli studi "riformisti" – tra cui le tesi di U. Hannerz – rotanti intorno all'idea di una costante e pressante esigenza di ridefinizione del suddetto concetto, alla luce del suo carattere ibrido e dinamico, mutevole e complesso. Parolari evidenzia difatti come, con la semplice modifica di alcuni dei caratteri necessari per l'individuazione del concetto di cultura, i suoi confini risultino essere «porosi, mobili e artificiali», dunque indefinibili: porosi dal momento che si dimostrano essere tutt'altro che impermeabili, mobili poiché le culture detengono un ampio grado di fluidità e, infine, artificiali perché i confini tramite cui la "cultura" si definisce possono variare a seconda dei fattori messi in evidenza o del punto di vista di chi li descrive.

La globalizzazione, e il relativo carattere di estesa interconnessione, hanno con il tempo infittito le influenze e i reciproci contatti tra culture differenti. Dinanzi al prospettarsi di questo panorama, l'autrice – ricalcando la teoria di M. Callari Galli – analizza il processo tramite cui, al venir meno del legame territorio-popolo-cultura che caratterizzava la vecchia nozione di identità, sia corrisposta una proliferazione di "culture transnazionali" deterritorializzate.

Passando poi all'analisi del concetto di identità, l'autrice – sottolineato come l'appartenenza culturale risulti essere componente costitutiva dell'identità individuale – espone la contrapposizione che con gli anni ha preso forma all'interno del dibattito sul multiculturalismo. Le differenze tra comunitaristi e liberali sono constatabili tramite due tesi contrastanti,



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

una di John Rawls e l'altra di Michael Sandel. Il primo di posizioni liberali, il secondo comunitariste, i due divergono riguardo il condizionamento che, secondo i loro differenti pareri, la comunità (culturale) può avere sull'identità dei singoli.

La trattazione si sposta poi su un'ulteriore contrapposizione, "noi/altri". Si tratta di un paradigma sempre più diffuso nell'interpretazione delle relazioni sociali e, a parere di T. Mazzaresse, di incerta portata esplicativa. Riprendendo gli assunti di Mazzaresse, l'autrice ritiene che l'attenzione vada posta sulle intersezioni tra la pluralità di differenze che contribuiscono a definire ogni identità.

L'obbligo di dover scegliere "da quale parte stare" è criticato e accantonato anche da Paola Parolari a favore di un esame del "noi" attraverso gli "altri". Respingendo quei modelli binari basati su alternative nette, l'autrice rigetta anche quelle dinamiche di inclusione/esclusione che da questi derivano, accertando invece come spesso i gruppi e le comunità culturali non siano omogenei al proprio interno né distinguibili chiaramente da ciò che è esterno. Difatti la studiosa porta avanti la tesi secondo cui ogni individuo, se pur capace di riconoscersi all'interno di un sistema di valori, al contempo risulta essere al centro di una rete di "affiliazioni plurali" – secondo la definizione di A. Sen – e non è dunque semplice distinguerlo dagli "altri", nonostante l'adozione di un unico criterio di appartenenza, come ad esempio la cultura. Appare chiara dunque l'impossibilità di definire le identità come caratteri chiusi ed omogenei al proprio interno, e risulta inoltre realista la teoria dell'autrice secondo cui sono proprio «le differenze, individuate in relazione ai criteri di volta in volta rilevanti, che, nel momento e nel punto in cui si intersecano, definiscono l'identità».



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

Ultima ed interessante analisi concernente l'identità riguarda l'intersezione tra quella culturale e le identità di genere e religiose. L'autrice mostra come, dall'intersezione con l'identità di genere, sembra spesso scaturire una compulsiva tendenza verso forme di paternalismo e di etnocentrismo: sono ad esempio riproposte costantemente le idee secondo cui le donne di culture non occidentali siano plagiate e/o soggiogate da tradizioni alle quali non riescono a opporre resistenza. Vi è dunque una perpetua esigenza di garantire eguaglianza alle donne tramite i diritti fondamentali, nonostante tale esigenza sia invocata spesso in modo presuntuoso e, secondo il parere dell'autrice, al fine di perseguire obiettivi diversi – quali la giustificazione di politiche assimilazioniste. Tali comportamenti sembrano rientrare perfettamente in quella forma di essenzialismo che è divenuto il “paradosso dell'identità”, che rischia di riproporre stereotipi e di oscurare di conseguenza le differenze culturali.

Certamente di massima attualità è la seconda intersezione analizzata dall'autrice, quella tra identità culturale ed identità religiosa: molte delle questioni dibattute in materie di diritto alla diversità culturale risultano collocate in zone di frontiera tra cultura e religione, e molta confusione riguarda la valenza religiosa o culturale di alcune pratiche. Il caso più eclatante riguarda alcune delle leggi adottate in territorio francese riguardanti le limitazioni dell'utilizzo del velo per le donne musulmane. È infatti un aspetto notoriamente controverso, nelle realtà occidentali, se il velo sia indossato al fine di conformarsi ad un costume culturale o per adempiere ad un precetto religioso. E questo equivoco traspare anche dalla diversa ratio delle leggi approvate in Francia sull'argomento: una legge del 2004 vieta infatti di indossare il velo nel



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

pubblico impiego per rispetto del principio della laicità dello Stato, mentre con una legge precedente, n. 1192/91, le autorità francesi si erano difese da accuse di violazione della libertà religiosa sostenendo che il velo avesse per le donne musulmane una mera valenza culturale.

Dopo aver messo in discussione le concezioni essenzialiste di identità e cultura che sono alla base della tesi dell'inconciliabilità tra il rispetto per le differenze culturali e la tutela dei diritti fondamentali, l'autrice si concentra sull'analisi critica di un ulteriore pregiudizio: se i diritti fondamentali, sanciti a livello internazionale nel secondo dopoguerra, debbano considerarsi espressione univoca dell'Occidente.

Nonostante vi siano differenti e contrastanti opinioni riguardanti la natura dei diritti fondamentali, sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 e dai patti e documenti internazionali successivi, molti tra i fautori di queste tesi sembrano dare per scontato che i diritti sanciti dai trattati in questione siano espressione univoca della cultura occidentale.

Nel testo sono infatti riportate diverse critiche mosse dai fautori del multiculturalismo differenzialista alle teorie dell'universalismo dei diritti fondamentali, che a loro parere risultano avere caratteri assimilazionisti. I promotori del multiculturalismo differenzialista sostengono che i valori, di cui i diritti fondamentali sono portatori, non sembrano poter essere condivisi da tutte le culture in quando numerose teorie dimostrano come molte delle tradizioni politiche e culturali non occidentali mancano proprio del concetto stesso di diritti fondamentali. Al contempo, sembra accadere frequentemente che i diritti fondamentali siano utilizzati – e dunque introdotti nelle differenti costituzioni - da stati non occidentali come tentativo di *captatio benevolentiae* nei



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

confronti della comunità internazionale: il rispetto dei diritti fondamentali sembra infatti aver assunto un ruolo importante nella legittimazione per gli stati.

L'autrice, nonostante condivida parte di queste opinioni, riporta però esempi di documenti e di articoli di vari trattati che sanciscono alcuni dei diritti fondamentali e che riguardano proprio l'attenzione riservata alle differenze culturali. La studiosa enuclea inoltre le tre caratteristiche pratiche del diritto internazionale che, a suo parere, sembrano poste proprio con il fine di tutelare le differenze culturali, pur sancendo dei diritti fondamentali "universali".

La prima consiste nell'aver scelto, per la trattazione dei suddetti diritti, di adottare la prospettiva di un universalismo pluralista, ossia un'uguale valorizzazione giuridica delle differenze. A questa segue la decisione di trattare i diritti fondamentali come un catalogo aperto e, dunque, integrabile costantemente in base alle necessità dei contesti storici e sociologici che si susseguono. Infine, la fisionomia delle fonti dei diritti fondamentali sembra avere una configurazione policentrica, che permette di contestualizzare di volta in volta i differenti diritti in base alle resistenze culturali incontrate.

Da queste peculiarità messe in evidenza dall'autrice, traspare dunque come le enunciazioni dei diritti in questione siano caratterizzate dalla particolare genericità della loro formulazione, che conseguentemente consente un'ampia gamma di potenziali interpretazioni giuridiche, molte delle quali focalizzate sulla diversità culturale. Parolari riflette infatti su quella che può essere definita un'interpretazione culture-sensitive e, dunque, sulla questione del rapporto tra il diritto, i suoi interpreti e la (loro) cultura. La licenza



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

interpretativa, a parere dell'autrice, è concessa da due particolari caratteristiche del linguaggio del diritto: l'equivocità dei testi normativi e la vaghezza delle norme. E tale licenza permette che si crei una risorsa per fare spazio alla tutela delle differenze culturali. Difatti la studiosa espone le potenzialità ed i limiti di quello che può essere definito un diritto interculturale, un diritto che, a suo parere, può essere in grado di costruire una società in cui sia realmente possibile «convivere da eguali nella diversità». Dopo aver riportato gli esempi più comuni di regole differenziate già adottate in funzione dell'appartenenza ad un determinato gruppo – l'introduzione di deroghe legislative, la previsione di politiche di riconoscimento attivo e la concessione di spazi di autonomia normativa a certi gruppi culturali – l'autrice utilizza il concetto di "giudice antropologo" proposto da Ilenia Ruggiu.

Difatti, documentando la sua trattazione con ampi riferimenti alla letteratura più recente, Paola Parolari sostiene che siano sempre più numerosi i casi in cui i giudici si ritrovano nella condizione di dover decidere in che termini tener conto di eventuali fattori culturali che potrebbero aver influenzato la condotta dell'imputato. L'analisi dell'autrice riguarda dunque l'importanza di attribuire rilevanza al *background* culturale dell'imputato e, dunque, di introdurre una qualche forma di *cultural defense* che consenta al giudice di tener conto dei condizionamenti culturali che potrebbero aver influenzato la condotta dell'accusato.

Allo stesso tempo, però, l'autrice non ignora i risultati negativi che possono scaturire dalle azioni del giudice antropologo: può difatti capitare che i giudici assumano stereotipi e pregiudizi culturali –



anno VI, n. 4, 2016

data di pubblicazione: 31 gennaio 2017

Recensioni

infondati - nell'infliggere alcune pene, confondendo talvolta taluni diffusi problemi sociali con tratti caratterizzanti di alcune culture .

L'opinione dell'autrice, in conclusione a questa analisi, risulta essere in ogni caso positiva riguardo l'integrazione nella formazione di giudici ed avvocati di nozioni di carattere antropologico, ma ciò deve avvenire proprio affinché siano individuati e cristallizzati degli elementi precisi che, accertato che soddisfino alcune condizioni necessarie, siano inseriti in quell'insieme di caratteristiche che rientrano nel background culturale di un imputato. Bisogna insomma che sia svolto un vero e proprio accertamento di eventuali fattori culturali che possano ritenersi rilevanti nella risoluzione di una problematica.

In conclusione, in questo suo libro, Paola Parolari riesce a ben argomentare come sia possibile e necessario tutelare la diversità culturale e la convivenza pacifica tra persone e gruppi di culture diverse, e che – per raggiungere tale scopo – sia utile affidarsi a strumenti (concettuali, d'analisi, ecc.) attinenti a differenti discipline: giuridiche, politiche e sociali.

Barbara Clerici

(Dottoressa in Scienze politiche
Università degli Studi Roma Tre)